



**ISTITUTO PER LA STORIA DELLA RESISTENZA  
E DELLA SOCIETÀ CONTEMPORANEA IN PROVINCIA DI ASTI**

**c.so Alfieri 375 14100 ASTI  
tel. 0141 590003 – 0141 354835 fax 0141 592439  
www. israt.it e-mail: info@israt.it  
c.f.: 92008450055**

## **IL 25 APRILE, LA PACE E LA GUERRA\***

Emanuele Bruzzone

Con la storia, la pace e la guerra non si può scherzare.

Festeggiare oggi, ricordando e riflettendo, questo anniversario di turbolenta fine secolo della Liberazione dal nazismo e dal fascismo, diventa insieme necessario e difficile.

Cinquantaquattro anni fa la Resistenza armata e delle popolazioni, la Resistenza italiana ed europea con lo sforzo bellico congiunto degli Alleati (gli USA di Roosevelt, l'URSS di Stalin, la Gran Bretagna di Churchill), hanno sconfitto non delle dittature qualunque ma un'enorme macchina da guerra, di sterminio e di oppressione funzionante al massimo grado, tanto da sembrare a lungo invincibile. Il razzismo, l'ipernazionalismo, il militarismo espansionista e imperiale furono il carburante, gli elementi propulsori di quella macchina mostruosamente organizzata.

Il disprezzo violento e prevaricatore dei Parlamenti, dei trattati internazionali, di ogni tipo e tentativo di convivenza interna e tra i popoli ne avevano rappresentato i presupposti originari.

Per battere tutto ciò, cioè il nazi-fascismo, questo groviglio di morte e disumanità, di anti-democrazia radicale spietatamente praticata, fu necessaria e giusta la scelta che Paesi interi e singoli uomini fecero della guerra. Una guerra come strumento, in ultima istanza, di Liberazione: e così ancora oggi, "guerra di liberazione", denominiamo.

Una guerra sì, davvero giusta e "umanitaria": erano proprio in gioco le sorti mondiali dell'umanità tutta. Una guerra dunque, ma combattuta su tanti fronti con la speranza, la volontà, purtroppo non la certezza che quella guerra fosse l'ultima davvero.

Combattuta e sofferta in nome della libertà, della giustizia sociale e internazionale, della pace. Una guerra in nome della pace? Quante volte ritorna questa aspirazione alla pace come compimento di libertà e giustizia nelle parole pagate col sangue delle ultime Lettere dei condannati a morte della Resistenza italiana e europea! Non c'era tempo allora per la retorica di quelli che poi sarebbero diventati i "valori della Resistenza": quante volte i loro compagni partigiani sopravvissuti avrebbero dovuto ascoltare questa nobile espressione risuonare falsamente in bocca di quelli che tengono di più ai listini della Borsa-valori che salgono quando ci sono le guerre alimentate dall'industria bellica, quando cresce l'ingiustizia economica internazionale che schiaccia il Sud del mondo!

Ma libertà, giustizia sociale, giustizia nei rapporti internazionali, non solo più aspirazioni dei resistenti al nazionalismo e al fascismo si sono poi con forza tradotte grazie a loro diventate pietre angolari di un mondo tutto da ricostruire dalla fontamenta nelle Costituzioni democratiche del dopoguerra, a cominciare

dalla nostra, tuttora vigente nella Carta Costitutiva dell'ONU, nella Dichiarazione universale dei diritti del 1948.

Aspirazioni e conquiste che si fissarono così in principi inderagibili, non mere promesse dei vincitori di una guerra, ma impegni per organizzare la pace, promuovere la dignità e l'emancipazione dei popoli e delle persone assunti da tutti gli uomini che si riconoscevano nelle comune umanità appena uscita da quell'incubo anti-umano, da Auschwitz, ma anche da Hiroshima e Nagasaki.

Mai più la guerra. Mai più la guerra come fatto compiuto cui rassegnarsi, come legge del più forte militarmente e economicamente come tremendo dispiego delle conquiste scientifiche e tecnologiche per schiacciare i propri simili. In poche parole: "Ripudio della guerra come mezzo di risoluzione dei conflitti internazionali" come afferma la nostra Costituzione. Sappiamo che, da allora, le guerre calde e locali, a bassa e media intensità si sono succedute nel mondo in quantità impressionante; sappiamo che la "guerra fredda" e il conseguente equilibrio del terrore delle armi nucleari ha segnato a lungo questa seconda metà del secolo che finisce. E sappiamo adesso, ma solo col senno di poi, quanto proprio quell'equilibrio da minaccia nucleare derivante dalla spartizione del mondo abbia in blocchi impedito alle crisi internazionali che si sono susseguite di arrivare al punto di rottura.

Ma adesso che succede? A "guerra fredda" finita, a caduta del Muro di Berlino avvenuta, con tutte le speranze di questo cosiddetto "terzo dopoguerra" degli anni '90 del secolo delle quali rappresenta un esempio significativo la Germania riunificata senza troppi traumi, pienamente partecipe di un'Europa che si affermava fino a ieri dovesse consolidare il suo autonomo e protagonista ruolo di pace in un mondo finalmente diventato multipolare, non solo l'Europa dei mercati, l'Europa fortezza e così via ?.....

Adesso in questo mese, in questi giorni e ore il quadro si è incupito: la guerra irrompe tra noi, coinvolge direttamente l'Italia, l'Europa ricca, i Paesi occidentali nell'Europa dei Balcani: quest'ultima regione destabilizzata dai nazionalismi esasperati, dalla pulizie etniche, dalle tremende miscele esplosive di sangue e suolo, razza e religione: tutti fattori abilmente manovrati da spregiudicati dittatori avventurieri locali. Non ultimo anzi, ma in quell'area sicuramente non il solo Milosevic. Adesso sembra non esserci più tempo per analizzare gli errori e sottovalutazioni, le sponsorizzazioni e le demonizzazioni che l'Europa occidentale, gli Stati Uniti, ma anche organismi e osservatori internazionali, hanno compiuto rispetto alla situazione dell'ex-Jugoslavia e della stessa Albania.

Adesso è tardi: purtroppo quando una guerra si scatena le parole e le argomentazioni razionali sembrano travolte per sempre. Non è per caso che si dice che "la parola passa alle armi" e a quali armi modernissime e "intelligenti" oscenamente decantate nei telegiornali.

La parola e la giustificazione dei fatti compiuti passano alle opposte propagande di guerra. E a maggior ragione ciò accade in una guerra come questa tanto più difficile da arginare perché mai dichiarata ufficialmente, non legittimata nemmeno dal Trattato istitutivo della NATO, l'Alleanza nata come difensiva che di fatto l'ha promossa. Nessun Stato aderente alla Nato è stato aggredito, in compenso a seguito dell'intervento si è aggravata la già insopportabile condizione di etnia albanese della popolazione del Kosovo, oppressa e deportata, che si dichiarava di voler difendere e soccorrere.

Penso, avviandomi alla conclusione, che a questo punto, dopo più di un mese di guerra variamente disastrosa per tutte le popolazioni civili coinvolte la parola

debba davvero ritornare ad ogni ostinato tentativo di negoziato, in ogni modo e sede possibili a cominciare da quell'ONU così spaventosamente e colpevolmente tagliato e tagliatosi fuori della gestione della crisi sfociata in un simile conflitto.

In quella sede, a quel livello di diplomazia internazionale "super fortes" vanno riportate senza indugio le innumerevoli lecerazioni da ricucire di questa guerra, per far cessare il fuoco i divieti e i diktat di tutte le parti.

Perdonatemi di non aver parlato più a lungo della Resistenza, ma credo di non essere andato fuori tema cercando di interpretare molti dei sentimenti e delle buone ragioni che stanno, in questi giorni, dentro ciascuno di noi, donne e uomini della Resistenza, anziani e giovani che hanno a cuore l'antifascismo, la Costituzione, la pace.

Permettetemi di terminare con una poesia: anche il vecchio Papa, in questi tempi difficili, ci ha ricordato quanto abbiamo bisogno di bellezza, di arte, di respiro di vita contro le logiche di morte. Non è una poesia di un poeta e basta, ma è uno dei tanti lasciti di un testimone del nostro tempo, un'indimenticabile resistente contro gli odi e le propagande, un uomo che pesava e depurava, da buon chimico, la portata delle parole, la loro esplosività quando maneggiate per opprimere, sempre duro contro i fraintendenti e le banalizzazioni.

Avrete già capito che si tratta di Primo Levi. Nel febbraio del 1985, dalle pagine de "La Stampa" ci offriva questo suo "Canto dei morti invano"; chissà come lo scriverebbe oggi ergendo, di fronte alle ragioni di stato e di nazione, di mercato, di impero, le morti e le vite delle popolazioni che esigono pace per trattare, trattare, ancora trattare fermando l'orologio del rastrellatore e il timer del missile.

Ecco dunque i suoi versi.

#### CANTO DEI MORTI INVANO

Sedete e contrattate  
A vostra voglia, vecchie volpi argentate  
Vi mureremo in un palazzo splendido  
Con cibo, vino, buoni letti e buon fuoco  
Purchè trattiate e contrattiate  
Le vite dei nostri figli e le vostre.  
Che tutta la sapienza del creato  
Converga a benedire le vostre menti  
E vi guidi nel labirinto.  
Ma fuori al freddo vi aspetteremo noi,  
L'esercito dei morti invano,  
Noi della Marna e di Montecassino  
Di Treblinka, di Dresda e di Hiroshima:  
E saranno con noi  
I lebbrosi e i tracomatosi,  
Gli scomparsi di Buenos Aires,  
I morti di Cambogia e i morituri d'Etiopia,  
I patteggiati di Praga,  
Gli esangui di Calcutta,  
Gl'innocenti straziati a Bologna:

Guai a voi se uscite discordi:  
Sarete stretti dal nostro abbraccio.  
Siamo invincibili perché siamo vinti.  
Invulnerabili perché già spenti:  
Noi ridiamo dei vostri missili.  
Sedete e contrattate  
Finché la lingua vi si secchi:  
Se dureranno il danno e la vergogna  
Vi annegheremo nella nostra putredine.

\* Testo dell'intervento svolto a Castello d'Annone il 25 aprile 1999